

Immanuel Kant



Galleria dei Filosofi

Intervista a Kant

1. La vita e le opere

Immanuel Kant nacque a Königsberg, città della Prussia Orientale (oggi la città si chiama Kaliningrad e fa parte di un territorio che è sotto la sovranità russa), nel 1724 da una modesta famiglia di artigiani, probabilmente di origine scozzese. Il padre Giovanni Giorgio era sellaio, e la madre Regina Reuter era casalinga. La famiglia, molto numerosa, fu duramente provata: ben sei figli morirono in giovane età. In una lettera Kant ricorda, con sentimenti di notevole gratitudine, i genitori come modelli di onestà e di probità, e riconosce di aver ricevuto da loro una eccellente educazione.

Ma è soprattutto la madre che campeggia nel ricordo di Kant. Regina Reuter gettò nell'animo del figlio «i semi del bene» e li fece crescere; inoltre, nelle passeggiate in campagna, fece nascere in lui un profondo sentimento per la bellezza della natura; infine, stimolò in vario modo il suo amore del conoscere.

L'educazione
religiosa

L'impronta della madre si fece però sentire soprattutto nell'**educazione religiosa**. Regina Reuter non solo crebbe il figlio nel rigorismo proprio del **Pietismo** (una corrente radicale del Protestantesimo), ma volle che anche la sua formazione scolastica fosse improntata in questo senso, e per questo iscrisse Immanuel al Collegium Fride-ricianum diretto dal pastore pietista Schultz, dove vigeva una grande severità di impostazione, sia nei contenuti sia nei metodi. Anche se alcuni aspetti dell'educazione pietista vennero più tardi contestati da Kant, restarono indelebili in lui alcune istanze di fondo di questa setta, ben visibili soprattutto negli scritti morali.

Imparò molto bene il latino e male il greco. Non lesse i grandi classici della letteratura e della filosofia della grecità, la qual cosa si ripercuoterà, come vedremo, sulla sua stessa filosofia.

Nel 1740 si iscrisse all'Università della città natale, dove frequentò corsi di scienza e di filosofia, e terminò il ciclo di studi nel 1747.



→ Ritratto di Immanuel Kant.

→ Nell'illustrazione, il Collegium Fridericianum di Königsberg, dove studiò il giovane Kant, in un'incisione dell'epoca.

La docenza a Königsberg

Il periodo che va dal 1747 al 1754 fu molto duro. Kant dovette fare il precettore per vivere: un mestiere per il quale non era molto portato. I biografi rilevano che questo dovette essere un vero e proprio periodo di miseria, dato che i funerali dei genitori furono celebrati a spese pubbliche.

Nel 1755 conseguì il dottorato e la docenza universitaria ed entrò all'**Università di Königsberg** in qualità di libero docente. A quel tempo il libero docente veniva pagato in proporzione al numero di ore che faceva e al numero di allievi che seguivano i suoi

corsi: si comprende, pertanto, come il compito di Kant non fosse per nulla facile. Come libero docente egli insegnò all'Università fino al 1770, anno in cui vinse l'ordinariato con la dissertazione *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*. Egli fu avversissimo a ogni forma di carriere, estraneo a tutti i maneggi accademici e alieno da qualunque forma di piaggeria nei confronti di protettori potenti. E pagò per intero il prezzo che costa l'affidare la propria carriera esclusivamente alle proprie forze, con estrema dignità, distacco e determinazione. Il barone von Zedlitz, in qualità di ministro, nel 1778 gli offrì una cattedra a Halle, dove lo stipendio era triplo e gli studenti molto più numerosi che non a Königsberg; ma egli rifiutò, e non desistette dal suo rifiuto nemmeno quando il ministro gli offrì, per convincerlo, anche un'alta carica.

Gli anni fra il 1770 e il 1781 costituiscono il momento decisivo nella formazione del sistema kantiano. Dalla lunga meditazione nacque la prima *Critica* (*Critica della ragion pura*, 1781), cui fecero seguito le altre grandi opere contenenti il pensiero maturo del nostro filosofo, in particolare le altre due *Critiche*: la *Critica della ragion pratica*, nel 1788, e la *Critica del giudizio*, nel 1790.

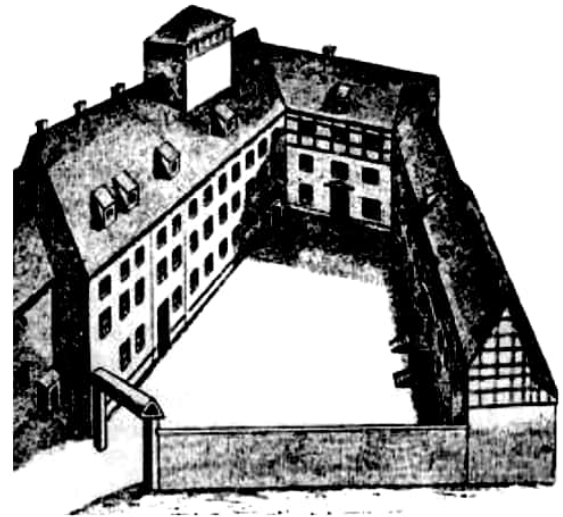
Gli ultimi anni

Gli ultimi anni della vita del filosofo furono turbati soprattutto da due eventi. Morto il re Federico II (1786), filoilluminista, gli era succeduto Federico Guglielmo II, che, licenziato von Zedlitz (grande estimatore di Kant), si era arroccato su posizioni reazionarie. Nel 1794 Kant fu diffidato dall'insistere sulle idee da lui espresse sulla religione nell'opera *La religione nei limiti della semplice ragione*. Kant ubbidì. Non ritrattò le sue idee, ma tacque, sostenendo che tale era il suo dovere di suddito e argomentando che, se è vero che la menzogna non va mai detta, non è men vero che la verità non sempre va apertamente proclamata. È un episodio, questo, che a molti biografi non piace, ma che è coerente col personaggio.

L'altro evento è di portata storica assai più vasta. Il Criticismo trascendentale veniva interpretato e sviluppato nel senso di un Idealismo spiritualistico, specie a opera di Fichte, che Kant aveva molto aiutato agli inizi della carriera. Questo sviluppo, che doveva travolgere il Criticismo e trasformarlo radicalmente, era fatale: l'Illuminismo era ormai consunto, nasceva una nuova temperie culturale, e in questa temperie, come avremo modo di vedere, il Criticismo trascendentale doveva necessariamente svolgersi in senso idealistico. Kant lottò per un certo periodo di tempo, poi, comprendendo probabilmente che quella interpretazione del suo pensiero era inarrestabile, si chiuse in un ermetico silenzio.

Gli anni della vecchiaia furono i più tristi. Kant fu colto dal male peggiore per un uomo di studi: divenne quasi cieco, perse la memoria e la lucidità intellettuale. Si spense nel 1804, ridotto quasi a una larva.

La ricchissima aneddotica che fiorì su di lui lo mostra nei suoi tratti più caratteristici. Non si allontanò mai dai dintorni di Königsberg; fu prussianamente **metodico**, molto **scrupolo-**



so ed estremamente **abitudinario**: mantenne la levata mattutina sempre alla stessa ora (le cinque!), e sempre alla stessa ora pomeridiana la passeggiata con costanza cronometrica, fu sempre puntualissimo alle lezioni e sempre ligio ai suoi doveri.

Herder, in una lettera famosa, lo descrive molto bene: fronte aperta come costruita apposta per pensare, sempre sereno, arguto ed erudito, aperto a tutte le istanze della cultura contemporanea, Kant sapeva valorizzare tutto e riconduceva tutto «a una conoscenza senza pregiudizi della natura e al valore morale degli uomini».

Quest'ultima affermazione è quella che meglio riassume Kant, il quale ci dice di sé la stessa cosa con parole poco diverse, a conclusione della sua *Critica della ragion pratica*: «Due cose riempiono l'animo di ammirazione e di riverenza sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo il pensiero vi si ferma su: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me».

E questa affermazione, «il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me», venne scritta anche sulla sua tomba. In effetti, essa costituisce la cifra più autentica dell'uomo così come del filosofo Immanuel Kant, come vedremo.

■ Gli scritti di Kant

La ricchissima produzione di Kant si divide in due grandi gruppi di scritti: quelli "precritici" e quelli cosiddetti "critici", ossia quelli in cui Kant espone la sua filosofia "critica", ormai perfettamente delineata e matura.

La serie degli scritti precritici termina con la *Dissertazione* del 1770, che segna la parziale acquisizione di quel punto di vista che, approfondito negli anni successivi, porterà nel 1781 alla perfetta formulazione del **Criticismo trascendentale**, che si dispiega poi nelle opere successive in tutti i suoi aspetti.

Ecco l'elenco dei principali di questi scritti, preceduti dall'anno di pubblicazione.

Scritti precritici

1746. *Pensieri sulla vera valutazione delle forze vive*, 1755. *Storia naturale universale e teoria del cielo*, 1755. *De igne* (dissertazione di dottorato), 1755. *Principiorum primorum cognitionis metaphysicae nova delucidatio* (tesi di docenza universitaria), 1756. *I terremoti*, 1756. *Teoria dei venti*, 1756. *Monadologia physica*, 1757. *Progetti di un collegio di geografia fisica*, 1759. *Sull'ottimismo*, 1762. *La falsa sottigliezza delle quattro figure sillogistiche*, 1763. *L'unico argomento possibile per dimostrare l'esistenza di Dio*, 1763. *Saggio per introdurre in metafisica il concetto di grandezze negative*, 1764. *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, 1764. *Ricerca sull'evidenza dei principi della teologia naturale e della morale*, 1765. *Notizia sull'indirizzo delle lezioni per il semestre invernale 1765-1766*, 1766. *Sogni di un visionario chiariti coi sogni della metafisica*, 1770. *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis* (con quest'opera Kant diviene professore ordinario)

Scritti critici

1781. *Critica della ragion pura*, 1783. *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che voglia presentarsi come scienza*, 1784. *Idee di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico*, 1784. *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, 1785. *Fondazione della metafisica dei costumi*, 1786. *Principi metafisici della scienza della natura*, 1788. *Critica della ragion pratica*, 1790. *Critica del giudizio*, 1793. *La religione nei limiti della sola ragione*, 1795. *Per la pace perpetua*, 1797. *La metafisica dei costumi*, 1798. *Il conflitto delle facoltà*, 1802. *Geografia fisica*, 1803. *La pedagogia*

■ La fase precritica

Un'affermazione di Kant getta una luce particolare sul movimento generale del suo pensiero e sul senso del suo lungo itinerario spirituale: «La metafisica, della quale io ho il destino di essere innamorato...». Ma è stato un destino in cui l'innamorato non ha raggiunto l'oggetto del suo amore, o, quantomeno, non lo ha raggiunto se non in un modo del tutto desueto.

questo periodo di intenso lavoro, è riuscito a risolvere i problemi che lo avevano assillato. Tutti questi problemi dipendono da un unico fondamentale e possono essere risolti solo risolvendo proprio questo problema: Kant scopre che la natura della **conoscenza scientifica** (ossia la natura della **vera conoscenza**) consiste nell'essere una "sintesi a priori", e perciò occorre scoprire quale sia **il fondamento** che rende possibile la sintesi a priori.

È possibile una metafisica come scienza?

Dunque, se si riuscirà a stabilire quale sia la natura e il fondamento della sintesi a priori, si potrà risolvere agevolmente il problema del come e perché siano possibili le scienze matematico-geometriche e la scienza fisica, e si potrà risolvere, infine, il problema se sia o se non sia possibile una "metafisica come **scienza**", ovvero perché mai, posto che non sia possibile, la ragione umana si senta irresistibilmente attratta dalle questioni metafisiche.

I giudizi su cui si fonda la conoscenza umana

La conoscenza scientifica (ossia la vera conoscenza) consta fondamentalmente di proposizioni o di **giudizi universali e necessari** e per di più **incrementa continuamente il conoscere**. Che tipi di giudizi sono, allora, quelli di cui si avvale la scienza?

Per rispondere al problema, occorre esaminare la **teoria dei giudizi**, vedere quali e quanti sono e poi stabilire quali sono propri della scienza.

Un giudizio consiste nella connessione di due concetti di cui uno (A) funge da soggetto e uno (B) funge da predicato.

- Il concetto che funge da predicato (B) può essere contenuto nel concetto che funge da soggetto (A) e quindi può essere **ricavabile per pura analisi del soggetto**, e allora il giudizio è "analitico", come quando, ad esempio, dico «Ogni corpo è esteso». Il concetto di "estensione" è infatti sinonimo di "corporeità", e quando dico «Ogni corpo è esteso» non faccio che esplicitare e spiegare ciò che si intende per "corpo".

- Ma il concetto che funge da predicato (B) può anche non trovarsi implicito nel concetto che funge da soggetto (A) eppure convenire a esso, e allora il giudizio è "sintetico", perché il predicato (B) aggiunge al soggetto (A) qualcosa che **non è ricavabile per mera analisi**. Ad esempio, quando dico «Ogni corpo è pesante» pronuncio un giudizio sintetico, perché il concetto di "pesante" non è ricavabile per pura analisi dal concetto di corpo, tanto è vero che, da Aristotele in poi, per molto tempo, si è ritenuto che alcuni corpi (terra e acqua) fossero per loro natura pesanti e che altri corpi (aria e fuoco) fossero invece per loro natura leggeri.

Il giudizio analitico a priori

Il **giudizio analitico** è un giudizio che formuliamo **a priori**, senza bisogno di ricorrere all'esperienza, in quanto con esso esprimiamo in modo diverso lo stesso concetto che esprimiamo nel soggetto. Di conseguenza, esso è **universale e necessario**, ma **non amplificativo del conoscere**. Pertanto la scienza si avvale largamente di questi giudizi per chiarire e

→ Frontespizio della *Critica della ragion pura* pubblicata a Riga nel 1781.



L'innamorato della metafisica andava inoltre maturando l'idea che la metafisica dovesse essere ripensata a fondo e ristrutturata metodologicamente al fine di raggiungere quel rigore e quella concretezza di risultati che aveva raggiunto la fisica.

E a questa prospettiva radicalmente nuova aprì la strada una "grande luce", da cui Kant disse di essere stato colpito nel 1769. Si tratta della "luce" che doveva portarlo a quella che egli chiamerà la sua "rivoluzione copernicana", che gli permetterà il superamento sia del razionalismo, sia dell'empirismo, sia del dogmatismo, sia dello scetticismo, e aprirà una nuova era del filosofare. Ma questa rivoluzione implicava un **ripensamento radicale** di tutti i problemi da lui fino a questo momento indagati. La *Dissertazione* del 1770 si presenta come una "propedeutica" della metafisica, intesa come conoscenza dei **principi dell'intelletto puro**. Kant vuole pertanto, in primo luogo, stabilire la differenza che sussiste fra:

La Dissertazione del 1770

- conoscenza sensibile;
- conoscenza intellegibile.

Conoscenza sensibile

La prima è costituita dalla "**ricettività**" del soggetto il quale subisce una certa affezione dalla presenza dell'oggetto. Come tale, la conoscenza sensibile mi rappresenta le cose *uti apparent* e non *sicuti sunt*, ossia le cose come appaiono al soggetto e non come sono "in sé", e perciò mi presenta dei **fenomeni**, che vuol dire appunto (dal greco *phainómenon*) le cose come si manifestano o appaiono (tesi che Kant non sente il bisogno di dimostrare perché costituiva un luogo comune ai suoi tempi).

Conoscenza intellegibile

La **conoscenza intellettiva** è invece la facoltà di rappresentare quegli aspetti delle cose, che, per la loro stessa natura, non sono coglibili coi sensi. Le cose come sono colte dall'intelletto sono **noumeni** (dal greco *noein*, che vuol dire pensare) e mi ridanno le cose *sicuti sunt*. Concetti dell'intelletto sono ad esempio quelli di "possibilità", "necessità", e simili, che, ovviamente, non derivano dai sensi. Su questi concetti si fonda la metafisica.

Spazio e tempo

Lasciando la questione della conoscenza intellettiva, su cui Kant si presenta alquanto incerto e oscillante, vediamo la novità espressa a proposito della **conoscenza sensibile**. Questa è intuizione, in quanto è conoscenza immediata. Ma ogni conoscenza sensibile avviene nello **spazio** e nel **tempo**, in quanto non è possibile il darsi di alcuna rappresentazione sensibile, se non spazialmente e temporalmente determinata. Che cosa sono, allora, "spazio" e "tempo"? Non sono, come si ritiene, proprietà delle cose, ossia realtà ontologiche (il newtoniano Clarke ne aveva addirittura fatto degli attributi divini), ma nemmeno semplici rapporti fra i corpi (come voleva Leibniz): essi sono le forme della sensibilità, ossia le **condizioni strutturali della sensibilità**. Spazio e tempo vengono così a configurarsi, invece che come modi di essere delle cose, come **modi con cui il soggetto coglie sensibilmente le cose**. Non è il soggetto che si adegua all'oggetto nel conoscerlo, ma viceversa è l'oggetto che si adegua al soggetto. È questa la "grande luce", ossia la grande intuizione di Kant, che ora dobbiamo vedere nel suo pieno dispiegarsi nella *Critica della ragion pura*.

2. La Critica della ragion pura

■ Il problema critico

La sintesi a priori e il suo fondamento

Kant riteneva di poter portare a termine rapidamente (subito dopo la *Dissertazione*) un'opera in cui "la grande luce" avuta nel 1769 potesse rischiarare tutti i problemi; invece l'opera gli richiese ben dodici anni di meditazione e la *Critica della ragion pura* vide la luce solo nel 1781. Nel 1783 Kant pubblicava i *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che voglia presentarsi come scienza*, per chiarire la *Critica* che non era stata capita, e nel 1787 pubblicava la seconda edizione della *Critica*, con alcune importanti puntualizzazioni. In effetti, Kant, in

Il giudizio
sintetico
a posteriori

spiegare molte cose, ma non si basa su di essi quando amplifica la propria conoscenza. Il giudizio tipico della scienza, dunque, non può essere il giudizio analitico a priori.

Il **giudizio sintetico**, per contro, amplifica sempre il mio conoscere, nella misura in cui mi dice del soggetto sempre qualcosa di nuovo che non era contenuto implicitamente in esso. Ora, i giudizi sintetici più comuni sono quelli che formuliamo basandoci sull'esperienza, ossia i giudizi sperimentali. I giudizi sperimentali, dunque, sono tutti **sintetici** e come tali "amplificativi del conoscere". Tuttavia la scienza non può basarsi su di essi perché, appunto in quanto dipendono dall'esperienza, sono tutti **a posteriori** e, come tali, **non** possono essere **universali e necessari**. Dai giudizi di esperienza possono ricavarsi, al più, alcune generalizzazioni, ma mai l'universalità e la necessità.

Il giudizio
sintetico
a priori

È dunque chiaro che la scienza si basa su un terzo tipo di giudizi, ossia su quel tipo di giudizio che, a un tempo, unisce l'apriorità, e quindi l'**universalità** e la **necessità**, con la **fecondità**, e quindi la "sinteticità". I giudizi costitutivi della scienza sono giudizi **sintetici a priori**. Che sia così, Kant è certissimo.

Tutte le **operazioni aritmetiche**, ad esempio, sono "sintesi a priori". Il giudizio $5 + 7 = 12$ non è analitico, ma sintetico: noi ricorriamo infatti alle dita della mano quando contiamo (si pensi anche alle operazioni che si fanno col pallottoliere), ossia **all'intuizione**, e grazie a questa noi vediamo nascere (sinteticamente) il nuovo numero corrispondente alla somma.

Lo stesso vale per i giudizi della **geometria**. «Che la linea retta sia la più breve fra due punti – scrive Kant – è una proposizione sintetica, perché il concetto di retta non contiene determinazioni di quantità, ma solo di qualità». Il concetto di linea "più breve" (quantità) è dunque interamente aggiunto, e non può essere ricavato con nessuna analisi da quello di "linea retta". Qui si deve perciò chiamare in aiuto l'intuizione, mediante la quale solamente è possibile la sintesi.

Analogamente, il giudizio della **fisica** «in tutti i cangiamenti del mondo corporeo la quantità della materia resta invariata» è sintetico a priori, perché, dice Kant, «nel concetto della materia io non penso la permanenza, ma solo la sua presenza nello spazio, in quanto lo riempio. Perciò io oltrepasso realmente il concetto della materia, per aggiungervi a priori qualche cosa che in quel concetto non pensavo. La proposizione, dunque, non è analitica ma sintetica, e tuttavia pensata a priori»; e lo stesso vale per tutte le proposizioni fondamentali della fisica.

Anche la **metafisica**, almeno nelle sue pretese, opera con giudizi sintetici a priori; si tratta, però, di vedere adesso se con fondamento, oppure senza fondamento.

Il problema
del
fondamento
dei giudizi
sintetici
a priori

Giungiamo, così, al punto più importante: una volta stabilito che il sapere scientifico è costituito dai giudizi sintetici a priori, se scopriremo qual è il **fondamento della sintesi a priori**, noi potremo risolvere tutti i problemi concernenti la conoscenza umana, la sua statura, i suoi ambiti legittimi, i suoi limiti e il suo orizzonte. Potremo, insomma, stabilire in generale il valore e i limiti della conoscenza umana. E questo è, appunto, ciò che Kant si propone di fare con la sua *Critica*.

Ma vediamo di formulare meglio la questione, mettendola in relazione anche con il problema del fondamento delle altre forme di giudizio.

- Il fondamento dei **giudizi analitici a priori** è presto stabilito: trattandosi di giudizi in cui soggetto e predicato si equivalgono, noi ci basiamo, quando li formuliamo, sul **principio di identità e di non contraddizione**. Se dicessi, ad esempio, che il corpo non è esteso, mi contraddirei, come se dicessi che il corpo non è corpo (dato che corporeità = estensione).

- Il fondamento dei **giudizi sintetici a posteriori**, in quanto giudizi sperimentali, è invece l'**esperienza**, per definizione.

- I **giudizi sintetici a priori** non si basano sul principio di identità (né sul corrispettivo principio di non contraddizione), perché ciò che essi connettono non è un predicato uguale (corrispondente) al soggetto, ma diverso; non si basano sull'esperienza, perché sono a priori, mentre tutto ciò che deriva dall'esperienza è a posteriori, e inoltre sono universali e necessari, mentre ciò che deriva dall'esperienza (come abbiamo già detto) non è mai né universale né necessario.

Ecco, allora, il problema di Kant: «Che cos'è qui l'incognita X, su cui si appoggia l'intelletto, quando crede di trovar fuori del concetto A un predicato B, a esso estraneo, e che, ciò malgrado, stima con esso congiunto?».

■ La “rivoluzione copernicana”

La geometria nacque allorché Talete (o chi per lui) comprese che essa era una creazione della mente umana e che non dipendeva da altro che dalla mente umana.

Lo stesso, nota ancora Kant, accadde, molto tempo dopo, per la fisica, la quale sorse come scienza a opera di una “rivoluzione” del precedente modo di pensare.

Questa rivoluzione ebbe luogo mediante uno spostamento del baricentro della ricerca fisica dagli oggetti alla ragione umana e con la scoperta che la ragione trova nella natura ciò stesso che essa vi pone.

Invece nella metafisica si registra un continuo andare a tentoni e una grande confusione. **La metafisica**, in altre parole, è rimasta alla **fase pre-scientifica**. Come mai? È forse impossibile che essa si costituisca come scienza? E se così fosse, come mai la natura ha posto nella ragione umana una così forte tendenza ai problemi metafisici?

La risposta a questo quesito, che coincide con la scoperta dell'incognita X di cui sopra si diceva, è guadagnata da Kant con una “rivoluzione”, che egli stesso ha definito “rivoluzione copernicana”.

Fino ad allora, si era tentato di spiegare la conoscenza supponendo che fosse il soggetto a dover ruotare intorno all'oggetto; ma, poiché in tal modo molte cose restavano inspiegate, Kant invertì i ruoli e **suppose che fosse l'oggetto a dover ruotare attorno al soggetto**. Copernico aveva fatto una rivoluzione analoga: poiché, tenendo ferma al centro dell'universo la Terra e facendo ruotare i pianeti attorno a essa, molti fenomeni restavano inspiegati, egli pensò di muovere la Terra e di farla ruotare intorno al sole. Fuor di metafora, Kant ritiene che non sia il soggetto che, conoscendo, scopre le leggi dell'oggetto, ma che, viceversa, sia l'oggetto che si adatta, allorché viene conosciuto, alle leggi del soggetto che lo riceve conoscitivamente.

Con la sua “rivoluzione” Kant suppone, quindi, che non sia la nostra intuizione sensibile a regolarsi sulla natura degli oggetti, ma che siano gli oggetti a regolarsi sulla natura della nostra facoltà intuitiva. Analogamente, egli suppone che non sia l'intelletto a doversi regolare sugli oggetti per trarre i concetti, ma viceversa che siano gli oggetti, in quanto vengono pensati, a regolarsi sui concetti dell'intelletto e ad accordarsi con essi. In breve, per concludere, «noi delle cose non conosciamo a priori, se non quello che noi stessi vi mettiamo».

Allora è chiaro qual è, secondo Kant, il “fondamento” dei giudizi sintetici a priori: è il soggetto stesso che sente e che pensa, o, meglio, è il soggetto con le leggi della sua sensibilità e del suo intelletto, in senso “trascendentale”.

Ma, prima di procedere all'esame della sensibilità e dell'intelletto, occorre chiarire appunto il significato del termine “trascendentale”, che attraversa da un capo all'altro la *Critica della ragion pura*, e che è basilare. Kant usa questo termine frequentissimamente, fino all'abuso, in accezioni varie (qualche studioso ne ha contate ben tredici nella sola *Critica della ragion pura*); ma una sola è quella veramente peculiare e del tutto nuova. Kant chiama trascendentale ogni conoscenza che ha a che fare non con oggetti, ma con il **nostro modo di conoscere gli oggetti** e che quindi è a priori.

I modi di conoscere a priori del soggetto sono i modi di conoscere propri della sensibilità e dell'intelletto ossia le strutture della sensibilità e dell'intelletto. Queste strutture, dunque, sono, in quanto tali, a priori, appunto perché sono proprie del soggetto e non dell'oggetto; ma sono strutture di tal fatta che rappresentano le **condizioni** senza le quali non è possibile alcuna esperienza di alcun oggetto.

Delle cose non conosciamo a priori se non quello che vi mettiamo

T01

Il concetto kantiano di “trascendentale” come modi di conoscere a priori del soggetto

Trascendentale e a priori

Il trascendentale è, dunque, la **condizione della conoscibilità degli oggetti** (la condizione dell'**intuibilità** e della **pensabilità** degli oggetti).

Un richiamo alla "rivoluzione copernicana" renderà più evidente quanto stiamo dicendo. Per la metafisica classica, "trascendentali" erano le condizioni dell'essere in quanto tale, ossia quelle condizioni togliendo le quali si toglie l'oggetto stesso; ma, dopo la rivoluzione kantiana, non è più possibile parlare di condizioni dell'oggetto in sé, ma solo di condizioni dell'oggetto-in-relazione-al-soggetto; pertanto, il trascendentale si sposta dall'oggetto al soggetto. In conclusione, "trascendentale" è **ciò che il soggetto mette nelle cose nell'atto stesso del conoscerle**, nel senso che sopra abbiamo spiegato e nel senso che meglio via via chiariremo.

Intervista 1.

Contro la cattiva metafisica

■ L'estetica trascendentale

Definizione dell'estetica trascendentale

La nostra conoscenza si divide in "due tronchi", quelli da sempre ammessi dalla filosofia, ossia in conoscenza del "senso" e in conoscenza dell'"intelletto". Queste due forme di conoscenza non sono, come voleva Leibniz, differenti solo per grado (conoscenza **oscura**, la prima, conoscenza **chiara**, la seconda), ma per natura. Tuttavia, anche Kant ammette «che probabilmente rampollano da una radice comune ma a noi sconosciuta». Mediante il senso gli oggetti ci sono **dati**, mentre mediante l'intelletto essi sono **pensati**.

La conoscenza sensibile

Bisognerà allora studiare separatamente le due forme della conoscenza. L'indagine sulla sensibilità dovrà essere oggetto della prima parte della trattazione, quella sull'intelletto della seconda, perché gli oggetti devono **prima** essere dati, per **poi** essere pensati. La dottrina del senso e della sensibilità è chiamata da Kant "**estetica**" non nel senso oggi usuale del termine, ma nel suo significato etimologico: *aísthesis* in greco significa "sensazione" e "percezione sensoriale". L'"estetica trascendentale" è, dunque, la **dottrina che studia le strutture della sensibilità**, il modo in cui l'uomo riceve le sensazioni e si forma la conoscenza sensibile. Kant scrive: «Chiamo estetica trascendentale una scienza di tutti i principi a priori della sensibilità», dove per "principi a priori" egli intende appunto le strutture o il modo di funzionare della sensibilità. Per capire bene l'estetica trascendentale e tutto quanto segue, occorre premettere una serie di chiarificazioni terminologiche, sulle quali Kant stesso richiama l'attenzione del lettore con grande cura.

Alcune chiarificazioni terminologiche

- La **sensazione** è una pura modificazione o affezione che il soggetto riceve (passivamente) a opera dell'oggetto (come ad esempio quando sentiamo caldo o freddo, vediamo rosso o verde, sentiamo dolce o amaro), o, se si preferisce, è un'azione che l'oggetto produce sul soggetto, modificandolo.
- La **sensibilità** è la facoltà che noi abbiamo di ricevere le sensazioni, ossia la facoltà mediante la quale noi siamo suscettibili di essere modificati dagli oggetti.
- L'**intuizione** è la conoscenza immediata degli oggetti. Secondo Kant l'uomo è dotato di un solo tipo di intuizione: quella propria della sensibilità. L'intelletto umano non intuisce, ma si riferisce sempre, quando pensa, ai dati fornitigli dalla sensibilità.
- L'oggetto dell'intuizione sensibile si chiama **fenomeno**, che significa (dal greco *phainómenon*) apparizione o manifestazione. Noi, nella conoscenza sensoriale, non cogliamo l'oggetto come è in sé, ma, appunto, quale "appare" a noi, perché, come abbiamo detto, la sensazione (il conoscere sensoriale) è una modificazione che l'oggetto produce sul soggetto, e quindi è un apparire dell'oggetto quale si manifesta mediante la modificazione stessa.
- Nel **fenomeno** (nelle cose come appaiono nella conoscenza sensibile) Kant distingue una materia e una forma. La **materia** è data dalle singole sensazioni o modificazioni prodotte in noi dall'oggetto e come tale può essere solo a posteriori (non posso provare freddo o caldo o sentire dolce o amaro se non in conseguenza dell'esperienza, non prima). La **forma**, invece, non viene dalle sensazioni e dall'esperienza, ma viene dal soggetto ed è ciò per cui i molteplici dati sensoriali vengono "ordinati in determinati rapporti". In parole più semplici, si potrebbe dire che la forma di cui parla qui Kant è il **modo di funzionare** della nostra sensibilità, la

quale nel momento in cui accoglie i dati sensoriali naturalmente “li sistema”. E poiché la forma è il modo di funzionare della sensibilità, questa è **a priori** in noi.

- Kant chiama **intuizione empirica** quella conoscenza (sensibile) in cui sono concretamente presenti le sensazioni, e **intuizione pura** la forma della sensibilità considerata a prescindere dalla materia (ossia a prescindere dalle concrete sensazioni).

- Le intuizioni pure o forme della sensibilità sono solamente due: lo **spazio** e il **tempo**.

Lo spazio e il tempo come forme dell'intuizione

È chiaro, allora, che spazio e tempo cessano, per Kant, di essere determinazioni ontologiche o strutture degli oggetti e (a seguito della rivoluzione copernicana, di cui sopra abbiamo detto) diventano **modi e funzioni propri del soggetto**, «forme pure dell'intuizione sensibile come principi della conoscenza». Di conseguenza, è evidente che noi non dobbiamo uscire da noi stessi per conoscere le forme sensibili dei fenomeni (spazio e tempo), perché le abbiamo in noi stessi **a priori**.

Lo **spazio** per Kant è la forma (il modo di funzionare) del **senso esterno**, ossia la condizione alla quale deve sottostare la rappresentazione sensibile di oggetti esterni; il **tempo** è invece la forma (il modo di funzionare) del **senso interno** (e quindi la forma di ogni dato sensibile interno in quanto da noi conosciuto). Lo spazio, pertanto, abbraccia tutte le cose che possono **apparire esteriormente** e il tempo abbraccia tutte le cose che possono **apparire interiormente**.

Kant contesta con molto vigore allo spazio e al tempo ogni pretesa di valere come realtà assolute, nega che essi possano valere «anche indipendentemente dalla forma della nostra intuizione sensibile», e nega, infine, che essi possano «inerire assolutamente alle cose come loro condizioni o qualità». Altri esseri razionali differenti dagli uomini potrebbero cogliere le cose non spazialmente e non temporalmente; noi cogliamo le cose come spazialmente e temporalmente determinate solo perché abbiamo una sensibilità così configurata (una sensibilità che funziona a questo modo).

È chiaro allora quello che il nostro filosofo vuol dire quando parla di «realtà empirica» e di «idealità trascendentale» dello spazio e del tempo. Essi hanno realtà empirica, perché nessun oggetto può esser dato ai nostri sensi senza sottostare a loro; hanno idealità trascendentale, perché non ineriscono alle cose come loro condizioni, ma sono solo «forme della nostra intuizione sensibile» (non sono forme dell'oggetto, ma forme del soggetto).

Gli oggetti come sono in sé possono essere colti solo dall'intuizione propria di un intelletto originario (Dio) nell'atto stesso in cui li pone. Pertanto, la nostra intuizione, proprio in quanto non è originaria, è sensibile, ossia non è produttrice dei suoi contenuti, ma è dipendente dall'esistenza di oggetti che agiscono sul soggetto modificandolo mediante le sensazioni. Dunque, la “forma” della conoscenza sensibile dipende da noi, il contenuto **non** dipende da noi, ma ci è “dato”.

Spazio e tempo come fondamento della geometria e della matematica

Siamo così in grado, ormai, di comprendere quali siano i fondamenti della geometria e della matematica, nonché le ragioni della possibilità di costruire a priori queste scienze. L'una e l'altra si fondano non sul “contenuto” della conoscenza, ma sulla “forma” ossia sull'**intuizione pura dello spazio e del tempo**, e proprio per questo hanno universalità e necessità assolute, perché lo spazio e il tempo sono strutture del soggetto (e non dell'oggetto), e come tali sono a priori. Tutti i giudizi sintetici a priori della **geometria** (tutti i postulati e tutti i teoremi) dipendono dall'intuizione a priori dello **spazio**. Quando dico «date tre linee costruire un triangolo», io posso costruire il triangolo, appunto determinando lo spazio sinteticamente a priori mediante la mia intuizione. E lo stesso vale per le varie proposizioni geometriche.

La **matematica** si fonda, invece, sul **tempo**: “sommare”, “sottrarre”, “moltiplicare”, ecc. sono operazioni, che, come tali, si distendono nel tempo. Se si pensa al modo intuitivo con cui indichiamo le **operazioni** col pallottoliere (aggiungiamo una pallina **dopo** l'altra; sottraiamo una pallina dopo l'altra, ecc.), tutto ciò risulterà assai evidente.

Possiamo, allora, fornire la prima puntuale risposta al problema del fondamento della sintesi a priori. Ecco come Kant la riassume alla fine della trattazione dell'estetica trascendentale: come sono possibili **giudizi sintetici a priori**? Sono possibili sulla base delle intuizioni pure

quale nel momento in cui accoglie i dati sensoriali naturalmente “li sistema”. E poiché la forma è il modo di funzionare della sensibilità, questa è **a priori** in noi.

- Kant chiama **intuizione empirica** quella conoscenza (sensibile) in cui sono concretamente presenti le sensazioni, e **intuizione pura** la forma della sensibilità considerata a prescindere dalla materia (ossia a prescindere dalle concrete sensazioni).

- Le intuizioni pure o forme della sensibilità sono solamente due: lo **spazio** e il **tempo**.

Lo spazio
e il tempo
come forme
dell'intui-
zione

È chiaro, allora, che spazio e tempo cessano, per Kant, di essere determinazioni ontologiche o strutture degli oggetti e (a seguito della rivoluzione copernicana, di cui sopra abbiamo detto) diventano **modi e funzioni propri del soggetto**, «forme pure dell'intuizione sensibile come principi della conoscenza». Di conseguenza, è evidente che noi non dobbiamo uscire da noi stessi per conoscere le forme sensibili dei fenomeni (spazio e tempo), perché le abbiamo in noi stessi **a priori**.

Lo **spazio** per Kant è la forma (il modo di funzionare) del **senso esterno**, ossia la condizione alla quale deve sottostare la rappresentazione sensibile di oggetti esterni; il **tempo** è invece la forma (il modo di funzionare) del **senso interno** (e quindi la forma di ogni dato sensibile interno in quanto da noi conosciuto). Lo spazio, pertanto, abbraccia tutte le cose che possono **apparire esteriormente** e il tempo abbraccia tutte le cose che possono **apparire interiormente**.

Kant contesta con molto vigore allo spazio e al tempo ogni pretesa di valere come realtà assolute, nega che essi possano valere «anche indipendentemente dalla forma della nostra intuizione sensibile», e nega, infine, che essi possano «inerire assolutamente alle cose come loro condizioni o qualità». Altri esseri razionali differenti dagli uomini potrebbero cogliere le cose non spazialmente e non temporalmente; noi cogliamo le cose come spazialmente e temporalmente determinate solo perché abbiamo una sensibilità così configurata (una sensibilità che funziona a questo modo).

È chiaro allora quello che il nostro filosofo vuol dire quando parla di «realtà empirica» e di «idealità trascendentale» dello spazio e del tempo. Essi hanno realtà empirica, perché nessun oggetto può esser dato ai nostri sensi senza sottostare a loro; hanno idealità trascendentale, perché non ineriscono alle cose come loro condizioni, ma sono solo «forme della nostra intuizione sensibile» (non sono forme dell'oggetto, ma forme del soggetto).

Gli oggetti come sono in sé possono essere colti solo dall'intuizione propria di un intelletto originario (Dio) nell'atto stesso in cui li pone. Pertanto, la nostra intuizione, proprio in quanto non è originaria, è sensibile, ossia non è produttrice dei suoi contenuti, ma è dipendente dall'esistenza di oggetti che agiscono sul soggetto modificandolo mediante le sensazioni. Dunque, la “forma” della conoscenza sensibile dipende da noi, il contenuto **non** dipende da noi, ma ci è “dato”.

Spazio e
tempo come
fondamento
della
geometria
e della
matematica

Siamo così in grado, ormai, di comprendere quali siano i fondamenti della geometria e della matematica, nonché le ragioni della possibilità di costruire a priori queste scienze. L'una e l'altra si fondano non sul “contenuto” della conoscenza, ma sulla “forma” ossia sull'**intuizione pura dello spazio e del tempo**, e proprio per questo hanno universalità e necessità assolute, perché lo spazio e il tempo sono strutture del soggetto (e non dell'oggetto), e come tali sono a priori. Tutti i giudizi sintetici a priori della **geometria** (tutti i postulati e tutti i teoremi) dipendono dall'intuizione a priori dello **spazio**. Quando dico «date tre linee costruire un triangolo», io posso costruire il triangolo, appunto determinando lo spazio sinteticamente a priori mediante la mia intuizione. E lo stesso vale per le varie proposizioni geometriche.

La **matematica** si fonda, invece, sul **tempo**: “sommare”, “sottrarre”, “moltiplicare”, ecc. sono operazioni, che, come tali, si distendono nel tempo. Se si pensa al modo intuitivo con cui indichiamo le **operazioni** col pallottoliere (aggiungiamo una pallina **dopo** l'altra; sottraiamo una pallina dopo l'altra, ecc.), tutto ciò risulterà assai evidente.

Possiamo, allora, fornire la prima puntuale risposta al problema del fondamento della sintesi a priori. Ecco come Kant la riassume alla fine della trattazione dell'estetica trascendentale: come sono possibili **giudizi sintetici a priori**? Sono possibili sulla base delle intuizioni pure

di spazio e di tempo. Noi operiamo giudizi sintetici a priori fondandoci sulle nostre intuizioni. Tuttavia, conclude Kant, tali giudizi, proprio in quanto si fondano su queste nostre intuizioni, non vanno oltre gli oggetti dei sensi e possono **valere soltanto per oggetti di una esperienza possibile**, ma non per gli oggetti-in-sé.

Geometria e matematica hanno quindi valore **universale e necessario**; ma tale valore di universalità e di necessità **si restringe all'ambito fenomenico**.

■ L'analitica trascendentale

La logica
e le sue
ripartizioni
secondo Kant

Oltre alla sensibilità, l'uomo ha una seconda fonte di conoscenza: l'**intelletto**. Mediante la prima, gli oggetti ci sono **dati**, mediante la seconda sono **pensati**.

Intuizioni e concetti costituiscono gli elementi di ogni nostra conoscenza; pertanto, né concetti senza una corrispettiva intuizione né intuizioni senza i rispettivi concetti possono offrirci conoscenza.

Queste due facoltà non possono essere poste l'una al di sopra dell'altra. Senza la sensibilità non ci sarebbe dato nessun oggetto e senza l'intelletto nessun oggetto potrebbe essere pensato: l'intelletto non può intuire nulla e i sensi non possono pensare nulla. Scrive Kant: «I pensieri, senza contenuto, sono vuoti; le intuizioni, senza concetti, sono cieche».

La **logica** è dunque la **scienza dell'intelletto in generale** e si distingue in: **logica generale e logica trascendentale**.

- La prima **prescinde dai contenuti**, e si limita a studiare le leggi e i principi in generale del pensiero, senza i quali non esisterebbe un uso dell'intelletto. È, questa, la celebre logica **formale** scoperta da Aristotele e, secondo Kant, nata pressoché perfetta, tanto che essa «non ha dovuto fare nessun passo indietro», e ha dovuto subire solo correzioni di dettaglio.

- Ma a Kant interessa, nella *Critica della ragion pura*, non la logica formale, bensì quella trascendentale, che **non prescinde dal contenuto**.

Allora, qual è il contenuto che la logica trascendentale può avere a oggetto, oltre alle forme stesse del pensiero?

Kant distingue i concetti empirici dai concetti puri: **empirici** sono quei concetti che contengono elementi sensibili; **puri** sono, invece, quelli ai quali non sia mescolata alcuna sensazione. Analoga distinzione avevamo visto nell'estetica, dove Kant parlava di intuizioni pure e di intuizioni empiriche: intuizioni pure sono le forme dello spazio e del tempo, intuizioni **empiriche** sono quelle in cui allo spazio e al tempo si mescolano le sensazioni.

La logica
trascen-
dentale

Ora, pur prescindendo da ogni contenuto empirico, **l'intelletto può nondimeno avere come contenuto le intuizioni pure di spazio e di tempo**. E questa è appunto la **logica trascendentale**, che, dunque, **fa astrazione dai contenuti empirici, ma non dai legami con le intuizioni pure**, ossia dai legami con lo spazio e con il tempo.

Inoltre, mentre la logica formale non considera l'origine dei concetti, ma si limita a studiare le leggi che regolano i nessi dei medesimi,

la logica trascendentale studia l'origine dei concetti e si occupa specificamente di quei concetti che non provengono dagli oggetti, ma che provengono a priori dall'intelletto, e che, tuttavia, si riferiscono a priori agli oggetti medesimi. Kant distingue poi la logica trascendentale in "analitica" e "dialettica". Della dialettica diremo più avanti. Per quanto concerne l'**analitica**, il termine è di origine aristotelica. "Analitica" deriva dal greco *analyo* (*analysis*), che vuol dire

Glossario **TRASCENDENTALE**

Il "trascendentale" indica sia le strutture o forme a priori che, insite nel soggetto, rendono possibile qualsiasi esperienza, sia le conoscenze relative a queste strutture (le quali sono a priori appunto perché proprie del soggetto e non dell'oggetto). È dunque la condizione della conoscibilità (dell'intuibilità e della pensabilità) degli oggetti, è ciò che il soggetto mette nelle cose nell'atto stesso del conoscerle. Esso va distinto dal "trascendente", il quale indica ciò che oltrepassa ogni possibilità d'esperienza.

“scioglio una cosa nei suoi elementi costitutivi”. L'analitica, nel nuovo senso trascendentale, procede quindi a sciogliere la conoscenza intellettuale nei suoi **elementi essenziali**, e precisamente non nei suoi contenuti, ma nelle sue forme; anzi procede a scomporre “la stessa facoltà intellettuale” per ricercare, in essa, i concetti a priori, e a studiarne l'uso in modo sistematico.

Le categorie, ovvero i modi in cui l'intelletto unifica e sintetizza

Solo la sensibilità è intuitiva; l'intelletto è, invece, discorsivo; perciò i concetti dell'intelletto non sono intuizioni, ma **funzioni**. La funzione propria dei concetti consiste nell'unificare, nell'ordinare un molteplice **sotto una rappresentazione comune**. Se così è, l'intelletto è la facoltà di giudicare, appunto perché l'unificare sotto una rappresentazione comune un molteplice è giudicare. Nella logica trascendentale il molteplice da unificare, come sappiamo, è solo il molteplice **puro** dato dall'intuizione pura (spazio e tempo). L'intelletto agisce su questo molteplice con un'attività unificatrice, che Kant chiama propriamente **sintesi**. I vari modi con cui l'intelletto unifica e sintetizza sono i **concetti puri** dell'intelletto o **categorie**.

Ancora una volta, Kant usa un termine aristotelico, ricco di una storia gloriosa, ma ne muta il significato in funzione della “rivoluzione copernicana”, come aveva fatto a proposito dello spazio e del tempo. Per Aristotele le categorie sono *leges entis*; per Kant diventano *leges mentis*. Da modi dell'essere esse diventano **modi di funzionare del pensiero**. I concetti puri kantiani o categorie non sono dunque contenuti, ma forme, “forme sintetizzatrici”.

Se i concetti puri o categorie fossero determinazioni o nessi degli enti, noi non potremmo avere di essi se non una conoscenza empirica e a posteriori, e pertanto nessuna conoscenza universale e necessaria potrebbe basarsi su di essi.

Allora, se i concetti puri o categorie sono *leges mentis*, sarà possibile farne una elencazione o “enumerazione” completa a priori. Aristotele – dice Kant – nel redigere la “tavola” delle sue categorie ha proceduto in modo affrettato e rapsodico, senza un “filo conduttore” che gli permettesse di raggiungere il perfetto ordine e la completezza.

Kant, per contro, ritiene di aver trovato un tale filo conduttore che consiste in questo: poiché “pensare” è “giudicare”, allora vi dovranno essere tante “forme” del pensiero puro, ossia tanti “concetti puri” o “categorie” quante sono le forme del giudizio. Ora, la logica formale (che per Kant, come sappiamo, si è costituita in modo perfetto) è giunta a distinguere **dodici forme di giudizi**. Di conseguenza, dodici dovranno essere le corrispondenti categorie.

Dopo aver stabilito il numero delle categorie, Kant deve giustificarne il valore. È questo uno dei punti più delicati della *Critica*, e Kant ha sentito la necessità di riscrivere completamente le pagine riguardanti tale tema.

La deduzione trascendentale delle categorie

Il problema concernente le categorie è stato chiamato da Kant con terminologia giuridica “deduzione” trascendentale, che significa appunto **giustificazione della pretesa della validità conoscitiva delle categorie medesime**. Si tratta di dimostrare come dei concetti puri a priori debbano riferirsi in **maniera necessaria** agli oggetti.

La soluzione è trovata da Kant sulla falsariga di quella già data per la giustificazione della validità oggettiva dello spazio e del tempo, forme a priori della sensibilità. Come le cose, per essere conosciute sensibilmente, debbono sottostare alle forme della sensibilità, così non è per nulla più strano che, per essere pensate, debbano necessariamente **sottostare alle leggi dell'intelletto e del pensiero**. Come il soggetto, cogliendo sensibilmente le cose, le spazializza e le temporalizza, così, pensandole, le ordina e le determina concettualmente secondo i modi propri del pensiero.

I concetti puri o categorie sono, dunque, **le condizioni alle quali solamente è possibile che qualcosa venga pensato come oggetto d'esperienza**, così come lo spazio e il tempo sono le condizioni alle quali soltanto è possibile che qualcosa venga colto sensibilmente come oggetto d'intuizione.

L'io penso o appercezione trascendentale

È, questa, un'ulteriore tappa della “rivoluzione copernicana” che si conclude e culmina con la concezione dell’“Io penso”.

L'esito ultimativo cui mette capo la “rivoluzione copernicana” attuata da Kant è che il **fonda-**

mento dell'oggetto è nel soggetto. Quel legame necessario che costituisce l'unità dell'oggetto di esperienza, in realtà, è **l'unità sintetica del soggetto.**

Il concetto di oggetto, tradizionalmente concepito come ciò che sta di contro e che si oppone al soggetto, per Kant, all'opposto, **suppone strutturalmente il soggetto.**

L'ordine e la regolarità degli oggetti della natura è l'ordine che il soggetto, pensando, introduce nella natura.

Si comprende, pertanto, come Kant abbia introdotto la figura teoretica dell'**appercezione trascendentale** e la connessa figura dell'"Io penso" come momento culminante dell'analitica dei concetti. Infatti, poiché le categorie sono dodici (vale a dire dodici forme di sintesi che il pensiero esplica, o dodici modi di unificazione del molteplice), è evidente che esse suppongono una unità originaria, suprema, cui tutto deve far capo. Questa unità suprema è l'unità della coscienza o dell'autocoscienza, che Kant chiama appunto anche **Io penso.**

L'**Io penso** deve poter accompagnare ogni rappresentazione permanendo identico, altrimenti io non ne potrei aver coscienza o sarebbe come se non l'avessi, e, inoltre, col variare delle rappresentazioni, io diventerei "un me variopinto", ossia muterei col mutare delle rappresentazioni medesime. Il punto focale in cui tutto il molteplice si unifica è la rappresentazione dell'io penso, che non è, ovviamente, l'io individuale di ciascun soggetto empirico, ma la **struttura del pensare comune a ogni soggetto empirico** (ciò per cui ciascun soggetto empirico è soggetto pensante e cosciente).

Come sono
possibili
i giudizi
sintetici
a priori?

In tal modo abbiamo la risposta definitiva al problema: come sono possibili i giudizi sintetici a priori? Essi sono possibili, oltre che per la ragione che noi abbiamo le forme pure dell'intuizione dello spazio e del tempo a priori, per l'ulteriore motivo che il nostro pensiero è attività unificatrice e sintetizzante, che si esplica attraverso le categorie e culmina nell'appercezione originaria, che è principio dell'unità sintetica originaria, la forma stessa dell'intelletto.

Kant ha concepito il suo Io penso, il soggetto trascendentale, come **funzione**, come **attività**, e quindi ha cercato di mantenerlo in un orizzonte **critico**. Ma era inevitabile che i romantici si appuntassero proprio su questa funzione e su questa attività, fino a giungere a costruire una metafisica del soggetto (opposta alla classica metafisica dell'oggetto), contro le intenzioni di Kant.

Ma di questa complessa vicenda parleremo più avanti.